DOMIZIA

Autobiografia di
Domizia MAZZALI

A cura di Mariella Cagozzi

PREFAZIONE

Nel mese di Febbraio 2009 in concomitanza con la pubblicazione di questi scritti, Domizia Mazzali, l'intervistata, compie novant'anni.

Di corporatura asciutta e con un bel portamento, mantiene l'ordine nel grande appartamento in cui abita insieme al figlio, prepara i pasti per loro due e, a pranzo, anche per la nipote che viene a lavorare in città dalla provincia. Non la spaventa preparare centotrenta, centoquaranta tortelli. Anzi fare i lavori l'aiuta a non ascoltare gli acciacchi e dice di stare meglio quando è in movimento.

Di mente e memoria fervidissime, la voce corposa, energica e chiara, la baldanza e la grinta di chi sa di aver vissuto onestamente, con ideali precisi, sorretta da un indiscutibile credo politico ereditato dalla solida famiglia di origine e trasmesso immutato a quella creata da lei e suo marito.

Ha messo fin dall'infanzia – credo – la figura paterna su un piedistallo e là rimane tutt'ora nei suoi ricordi: era un contadino di quelli che sanno fare bene il loro lavoro e far valere i propri diritti.

Domizia ha dedicato la vita intera alla famiglia, erano molto uniti fratelli, sorelle, genitori e nonni; ora sono rimaste solo lei e le due sorelle e, naturalmente adora i due figli e l'unica nipote.

Fino a pochi anni fa si prendeva cura di tutti i bambini del vicinato quando le mamme dovevano assentarsi, perché ama la compagnia dei piccoli ma anche perché è molto generosa. Ora però, come la maggior parte dei nonni fatica a capire la mentalità dei giovani e pensa che questo mondo non è bello: "Non si può neanche leggere il giornale". Del resto lei è cresciuta in una società in cui tutti si volevano bene, si aiutavano a vicenda e si rispettavano.

E' un grande esempio di persona educata, molto riservata nei sentimenti. Parla volentieri della sua vita ma è ritentiva quando si tocca il suo intimo, il suo privato e noi rispettiamo il suo pudore.

Si esprime spesso in dialetto e per questo ho molto tradotto per una più facile comprensione pur tenendo inalterati numerosi vocaboli che rendono la frase più colorita e più vivace. Tuttavia nell'originale registrato rimane un taglio espressivo molto personale che non andrà perduto.

Mariella



Sono nata ad Albinea il 24 Febbraio 1919, quando saremo a febbraio saranno novanta. Non si scappa. Se ci arrivo.

Ben insomma, sarà come Dio vorrà, cosa devo dire ? Tanto è un mondo che io non lo capisco più. Ben fa niente. Speriamo di saltarci fuori. *A digh na bruta parola,* mio figlio è pensionato, mia figlia è pensionata, solo che ci lascino quel po' di pensione, io sono stata abituata. *A patiss mia sicur,* però, insomma, per la gioventù. Non so come andrà a finire.

QUAND'ERO PICCOLA

Eravamo in venticinque. Erano tre fratelli, uno aveva nove figli, l'altro ne aveva quattro e papà, quando abitavo ad Albinea fino verso i nove anni, ne aveva cinque e poi c'erano le spose. Era una casa così, insomma da mangiare ce n'era, perché in casa dei contadini c'erano pochi soldi, devo dire la verità, perché la verità bisogna dirla, il latte c'era, *a munsiven al vachi* non so, il vino lo facevamo in casa.

La nonna teneva il pollaio, galline, *pulaster nader* – teneva di tutto. Piuttosto *a pativen voja ed pasta e di riso,* perché facevamo sempre la sfoglia in casa. S'andava a comperare il caffè e lo zucchero perché quello lì in casa non veniva. Quando compravamo le arance a noi bambini ce ne davano una fetta, non c'era mica l'abitudine – *come adess ed cumpreren un chilo* – e tenere la frutta in casa. Ma solo le arance e i mandarini perchè in casa dei contadini le pere e le mele

c'erano le piante, - *Me peder l'era un che l'ort*....- e anche mio fratello, erano bravi e allora non mancava niente di verdura: fagioli, patate, tutto, c'era di tutto proprio.

Quando siamo venuti via da Albinea siamo venuti ad abitare a San Pellegrino, prima del Buco del Signore: era un podere piccolo di quarantotto biolche, c'era una terra meravigliosa che fruttava. Mio padre che sapeva fare il contadino – *perché a fer al contaden bisogna anca saver* – quelli che vengono a potare adesso e non sono capaci e gli alberi fanno schifo. Fa niente. Avevamo di tutto insomma ma però dei soldi no – *perché al padron al li vriva lu* – e quando si vendeva l'uva andava lui a ritirare i soldi. C'era da lottare, mio padre *l'era semper sensa sold.*

Eravamo mezzadr. C'era un prato che era sedici biolche, quel prato lì non c'era neanche un albero, solo prato. Mio padre lo concimava col letame e con tutto. *I casant* venivano a radicchi perché c'erano così. Quel prato lì ci dava da lavorare, d'estate tutte le domeniche noi non facevamo mai festa perché finivamo da un capo e c'era già da cominciare dall'altro a fare il fieno perché era tanto grande che a pezzi a pezzi lo tagliavamo. Si tagliava, si seccava e poi si portava a casa nel fienile. Io ho lavorato da giovane come una negra in campagna. Quando tornavamo da scuola, *a punseven la borsa e po' andeven a cater i stecc.* Sono le fascine della potatura, odiavo quel lavoro lì, quando c'era quell'epoca lì.

Delle volte andavamo con gli zoccoli aperti, ma allora era un'altra vita. Veniva tanta neve. La neve, quando andava via faceva fiorire la terra, la terra si apriva, invece adesso io la vedo quando vado da mia sorella, è lucida, Se non viene un po' di neve che si scioglie, la neve va giù pianino pianino. "Sotto la neve pane, sotto la pioggia fame". Il proverbio lo dice, ed è vero.

Oh, son venuta via da casa mia che avevo ventisei anni, *ghiva mia du dì,* ho proprio lavorato. Perché dopo, quando siamo andati ad abitare al Tondo, c'era un podere più piccolo e allora mia mamma diceva: "Quando siamo là, d'inverno non c'è niente da fare fino a che viene l'epoca della potatura, così ti mando da una sarta, così impari, solo per te…". E mi piaceva tanto.

Giocavamo con gli stecchi: uno, due, tre, dieci, quindici e noi saltavamo, uno poi due, così. Giocavamo ai re magi, *a la cut,* a nascondino, alla corda. Ai re magi ci correvamo dietro fra noi, fra cugini e fratelli tutti insieme, ma era più da uomo che da donna, ci saltavamo addosso. Un altro gioco era: è arrivata l'ambasciatrice. *As divertiven più che adess.*

E nella stalla venivano tutti quei *casant* a scaldarsi e facevamo il gioco del ditale. Uno lo prendeva e lo nascondeva e noi tutti in fila seduti sulle panche si chiedeva: "La mia mamma ha perduto il ditale, voi che l'avete, perché non lo rendete? Scherzate e burlate ma dite dov'è". Si apriva la mano e se non c'era si pagava un pegno: dare un bacio a quello lì, per esempio. Se invece uno indovinava, veniva quello dalla parte di qui e l'altro di là. Poi c'era che giocavano a carte, venivano gli amici di mio padre. *Ma perché soi sugher al cherti: a triste, a briscola, a scopa?* Solo a ramino e quelli lì, perché a casa mia allora c'erano solo le carte da briscola. Venivano gli amici dei miei tre fratelli, due o tre amici di uno, due o tre dell'altro, *e feven prest.*

Venivano nella stalla però l'estate venivano ad aiutarci in campagna: "*A gnomm a rendrov al cheld"*.

Eh, ci volevamo più bene. Perché mio padre faceva il vino in casa, faceva un vino non forte, ma era d'un buono! Quando la sera venivano dalla stalla, lui andava in cantina, *al gheva un piston acsì.* E anche l'estate quando venivano ad aiutarci lui arrivava col bottiglione dell'acqua ma anche con quello del vino.

Loro il vino non lo facevano mica in casa. C'erano tre donne anziane che venivano ad aiutarci sempre, avevano sessant'anni, poi c'era anche un fornaio. Allora a sessant'anni una donna era vecchia, perché erano meno curate, era tutto un altro tipo di vita. Ma come dicevo per mangiare, neanche in tempo di guerra ho fatto la fame.

Mi ricordo il giorno della cresima, perché la moglie del padrone che poi ha fatto studiare mia sorella, ci ha regalato un vestitino rosa, di quella lanina sottile, tutta a piegoline piccoline, poi una catenina, una bambola. Siamo arrivate in chiesa che sembravamo due principesse. Davvero! Un lavoro neanche da credere. Io quando ci penso! Mio nonno quando ha compiuto cinquant'anni, quella padrona lì, l'ha portato a farsi fare tre camicie di flanella. Lei veniva sempre con caramelle, biscotti, perché quel Morani lì era ragioniere, ma aveva due o tre fondi. Loro non avevano figli, avevano la macchina con l'autista e anche lui lo trattavano come un figlio. Abbiamo fatto una cresima bellissima. Ci ha portato al Capriolo dove avevano un altro fondo e c'erano due ragazzine della nostra età, otto, dieci anni. Loro le aveva vestite di azzurro. Siamo state lì a passare il dopopranzo con loro. Noi sembravamo principessine e loro anche. E' stato un bel giorno !

DA RAGAZZA

Con mio fratello che guai a chi mi guardava, quando andavamo a ballare. Se non volevo ballare con i suoi amici, diceva: "Sei una merdona. E io rispondevo: "Digli che imparino a ballare e poi ci ballo, ma se mi pestano i piedi io non ci ballo".

Un giorno eravamo a ballare dopo pranzo. Da Zara e al Motta non si pagava, ma da Ricchetti pagavano anche le donne, però si poteva dire di no. Negli altri due circoli non si pagava ma non si poteva dire di no. Capitava di dover ballare con uno di quarant'anni. Se una non ballava con tutti la potevano mandare fuori. Per questo io andavo da Ricchetti.

Un giorno vengono dentro quattro giovanotti con dei berretti tutti di traverso e uno mi chiede di ballare e io gli dico di no, dopo un po' viene quell'altro e io gli dico di no. Mio fratello era lì e ha visto l'antifona e ha cominciato a girarmi intorno e quando ha visto che anche quello dei quattro si era avvicinato, ha detto: "E' mica ora che la lasciate stare?"*(fa la voce sottile, recita).* Non gliel'ha detto subito che ero sua sorella. "Eh, cosa interessa a lei?", hanno detto loro. E mio fratello: "Questa ragazza qui ha pagato, voi andate a prendere su chi vi pare, lei ha i suoi diritti". Mio fratello era meglio che avesse fatto politica, *l'era onest!* E loro: "Uno che difende una donna è un coglione". "Questa donna è mia sorella e se non vuole ballare voi non potete farci niente" replicò mio fratello. In quel mentre è entrato un giovanotto che aveva fatto il militare con mio fratello e gli ha detto: "*Masalein, cme stet?"*. Uber si chiamava. Era uno che aveva fatto alla box, era un pezzo d'uomo e mio fratello gli ha detto: "Vieni, vieni qui che ci spieghiamo con questi quattro". Intanto è cominciato un valzer e c'era uno che era un ballerino, che ci ballavo sempre e loro hanno fatto circolo intorno, credevano di essere i dominatori di Reggio. Mio fratello mi ha difeso. Ci volevamo un bene noi fratelli! Ma perché ci alzavamo, facevamo colazione insieme e poi nei campi a lavorare, insieme.

A dire la verità tre o quattro volte ci siamo visti con un ragazzo che ci ballavo sempre. Pian pianino, lui si vede che si era innamorato, ma io ero cattiva di innamorarmi, *mi a un om agh cherdiva mia tant.* Ben fa niente. Mia mamma e mio fratello avevano sentito delle chiacchiere, lui tutto quello che aveva fatto me l'aveva detto, ma mi piaceva. Era stato con una divisa (separata) e anche i suoi genitori

erano divisi (separati). Era stato diciotto o diciannove mesi con quella ma io non ci avevo dato importanza. Gli amici di mio fratello gli avevano detto che quel ragazzo non andava mica bene per me: "E' troppo seria tua sorella per un uomo del genere". E dai uno e dai l'altro e mia mamma che mi sgridava, appena veniva, dopo mezz'ora mi chiamava dentro. Allora ho detto: "Ben*, mi per un om che questiona con la me famija?* Sarà meglio che gli dica di no". E ho fatto bene, perché dopo è risultato che era un uomo….*l'era anca un fasusta.*

Dopo sono tornata a ballare, non si può mica che io smetta di ballare. Ho cambiato posto perché Riverberi, dove si pagava, non c'era più e quando sono andata ad abitare al Tondo c'era una mia amica e una sua cugina e io andavo con loro. *Tira e bestia,* ho conosciuto lui. Ho cominciato con lui e ho finito con lui. Avevo vent'anni e lui ventidue, c'erano venti mesi, perché io sono di febbraio e lui di maggio.

Siamo stati fidanzati quasi tre anni. Andavamo a ballare e poi veniva tre volte la settimana, martedì, giovedì e sabato e la domenica ma *an ghera il machini, an ghera il bicicleti, an ghera gnint,* lui andava al bar e io a casa, tra l'altro la domenica avevo sempre qualcosa da fare, stirare la roba dei miei fratelli. Allora, quando una aveva fatto l'amore due o tre anni con un uomo *la feva fadiga a cateren un eter.*

E poi sono rimasta incinta.

C'era una che abitava qui, senza figli, mi raccontava che quando lei era a letto con il suo moroso e delle volte si addormentavano, la vicina la chiamava: "Dai Pepina, che arriva tuo padre" *(imita la voce stridula della vicina)*. La Pepina non si è sposata incinta. *A t'al digh, la n'ha mia avu !* Era così anche mia sorella Saìda, ha cominciato a diciotto anni in agosto con un uomo, in novembre si è sposata perché era incinta. Lei diciotto anni, lui ventuno. Era così. Era così. Perché non c'era niente, il sabato e la domenica a ballare. Al cinema ci andavano i miei fratelli e poi ce lo raccontavano.

LA GUERRA

I miei fratelli han cominciato a chiamarli alle armi, prima uno poi due, poi tre, erano uno del sedici, l'altro del diciassette e l'ultimo del ventidue.

Il primo lavorava sui pali della luce, andavano su con dei ramponi. Sono arrivati gli Americani e allora: "Mazzali, Mazzali, vieni giù, sono arrivati gli apparecchi". Lui si è affrettato ed è rimasto agganciato e si è rovinato una gamba. Stava nascosto in casa, perché quando abitavamo al Tondo è venuto il comando tedesco nella casa del padrone che era attaccata alla nostra. Siamo stati bombardati, per quello è venuta giù la stalla. Sapevano gli Americani che lì c'era il comando tedesco. E mio fratello era nascosto in casa. Lui aveva sempre dei berretti sulla fronte, teneva la barba, sembrava un vecchio. Quando i fascisti sono andati a Sesso a prendere i Manfredini, lui passava con il carro con del letame, ma aveva un barbone, un giacchettine, e quelli gli dicevano: "Ma quello lì è un uomo di cinquant'anni…". I fascisti sono venuti in casa, ma lui andava a coricarsi *in d'la creppia del vachi*, a nascondersi perché lì non ci sarebbero mai andati a guardare. Eh, la guerra io l'ho sentita! Il 25 aprile è arrivata una squadra di tedeschi: "Aprite le porte, aprite le porte, abbiamo gli americani alle calcagna". C'era un tenentino, avrà avuto venticinque anni, voleva del latte. Mio fratello: "Non posso dartelo, le mucche non me lo danno". "Sono tre giorni che non prendiamo roba liquida, io voglio il latte". "Guardi, se viene verso le undici, posso provare a vedere". Ben, quando è tornato, poverino, ha dovuto lasciare lì il latte, gli è toccato di scappare, c'erano gli americani. Tutti i cannoni alla ferrovia di Ospizio, lì a cinquanta metri. Sono venuti dentro, ma hanno dovuto scappare. "Voi domani liberi, noi caput".

La guerra è stata dura. *L'è po steda acsì per tutt.*

A mio fratello più piccolo mia madre diceva: "Ma no, vedrai che finisce". Invece l'hanno mandato in Russia.

Sessantasei anni che ha mio figlio. Mi ricordo che il 24 di settembre l'ho avuto in casa. Ho partorito due figli in due ore. Le mie fortune sono state quelle.

"Mazzali, tuo figlio è in treno che stanno partendo". Mio padre è andato ma non ha mai detto quello che ha visto, è mai riuscito a dire

come erano ammassati, chiusi, con le scarpe rotte e dei pastrani dell'estate *(Si mette le mani sul capo e china la fronte a nascondere le lacrime).*

Là c'erano tre metri di neve e a Natale sono venuti a dire che era disperso. Subito, quando è partito era in fanteria insieme a un nostro cugino che ci ha scritto che erano rimasti circondati. Perché quei ragazzi lì non la volevano quella guerra. Ma quel Duce, *a digh mia,* che abbia fatto anche delle cose buone, ma che non abbia capito che mandare dei ragazzi in Russia, che gelavano … Disperso. L'abbiamo cercato. Ma è andato a finire in Siberia. I Russi, non avevano da mangiare per loro, capirà.

Col cancher ed col Duce lì, ma vuoi che non si difendano, ma li mandi in casa loro…

Io dico sempre: "Qualsiasi partito, ma che non mi vengano a parlare di fascisti".

Quando a Natale è venuto quel gerarca che a mio padre ha detto: "A meno che non si sia nascosto in un nascondiglio di neve".

Oh mi ricordo mia mamma *(di nuovo si copre gli occhi con le mani)* un lavoro! Un lavoro! Mio padre riusciva a tenersi un po', mia madre, per tre giorni, sempre un urlo, sempre un urlo. Ma che una mamma non sia padrona di tenersi suo figlio? Mio padre diceva che alle guardie preme più un cavallo che un cristiano, perché se muore un cristiano basta mandare una cartolina, invece un cavallo ce l'hanno da pagare.

Avevo otto anni e mio padre sono venuti a prenderlo con un camion perché era socialista.

Dopo che ero sposata, nel '42 mio marito è stato richiamato che aveva venticinque anni. E' rimasto prigioniero a Trento ed è stato via venti mesi.

Io col bambino ero tornata dai miei, perché i miei suoceri che abitavano all'Ospizio erano sotto torchio anche loro con i bombardamenti e se ne sono tornati a Guastalla.

Quando è venuto a casa ha cominciato a dire che voleva una bimba. "Ben, non sono mica andata a comprarlo in un negozio il figlio maschio, bisogna prendere quello che c'è".

E' venuto a casa a piedi, dall'Austria. Al Brennero si sono fermati; li hanno visitati e a mio marito hanno trovato un ernia che non se la sentiva, ma con l'andare degli anni ha dovuto farsi operare. Hanno provato se trovavano un camion, ma arrivavano gli apparecchi 'Bumm'e loro giù dai carri. Ci sono voluti nove giorni. E' arrivato il 9 di aprile e la liberazione è stata il 25.

Quando ho partorito *(racconta, con aria confidenziale)* mia suocera è rimasta a bocca aperta. Mi sono alzata e ho detto: "Mario, vai a prendere l'ostetrica, perché nasce". Fin che non è arrivata l'ostetrica non sono tornata a letto. Mia suocera è venuta, ha mica acceso la stufa, niente, perché diceva: "Chissà quanto ci metti".

"Non andare a prendere mia sorella, ci vai poi dopo, ci metti troppo tempo".

Io abitavo all'Ospizio e l'ostetrica era in Gardenia. Com'è arrivata mi ha messo a letto e fa: "E' già qui, ma guardi che è un altro maschio, perché è grosso". "*Ben, basta c'al nass" (ora ride felice)*. Invece era una bimba *(con un sospiro tenero)* e mia suocera: "Ma che brava, ma che brava".

E mio marito era in cucina che cantava come un Papa, contento. E la Dunia, la neonata, guai per suo padre e lui per lei.

LA MIA FAMIGLIA D'ORIGINE, LA MAMMA

Eravamo sei fratelli: uno si chiamava Archimede, il più vecchio; il secondo si chiamava Redento, ma lo chiamavamo Redente; poi io mi chiamo Domizia, sono la terza; l'altra dopo di me si chiama Saìda – è un nome russo; poi il quinto – siccome a mio papà era morto un fratello che si chiamava Primo, l'ha chiamato così e questo ha fatto la stessa fine, è quello disperso in Russia; l'ultima si chiama Maria. E' nata il giorno di sant'Anna, il 26 di Luglio; solo che la padrona del fondo dove abitavamo, una brava padrona, quando è nata ha detto: "Mettici il mio nome perché questa bambina la voglio far studiare". Si chiama Marianna ma la chiamiamo Maria.

Così a mio padre ho detto: "*Mo indo siv andèe a cater col nom chi?"*. Perché Domizia non è neanche brutto, ma basta chiamarlo Domizia. Invece quando ero piccola tutti: "*Domissia, Domissia"*. Fino a che ho cominciato a tenere la bimba di mia sorella, aveva due anni, ha cominciato a chiamarmi: "Titta,Titta,Titta". Quando sono venuta ad abitare qui c'erano tanti bimbi: "Veh Titta, veh Titta". È rimasto così.

Quando facevo la terza, un maestro mi ha detto: "Tuo padre il nome l'ha preso dalla storia". Infatti lui leggeva libri storici e quando ha letto Domiziano mi ha chiamato 'Do – mi – zia', si è fermato alla 'a'.

Io ero una mammona, ma la mamma era una donna fragile. Andava anche in campagna a lavorare ed è stato per quello che si è ingobbita; il dottore ha detto che non era una donna da andare in campagna. Poi le è venuta la colite che è stata quella che l'ha buttata a terra. Ce l'ha salvata un dottore che ci aveva insegnato la moglie del padrone. Dopo, sui sessant'anni non faceva più niente. Sono venute le nuore, allora lei lavava giù dopo pranzo se un bambino aveva mangiato, teneva solo pulito quelle cose lì. La mamma per me guai, era una vera mamma che si poteva dire: "Mamma qui, mamma là". Però io da ragazzina ero un po' timida, non avevo una gran confidenza per certe cose, invece con mia figlia, lei mi raccontava tutto, erano altri tempi. Quando mia madre è rimasta incinta di mia sorella, io avevo nove anni, non ci siamo accorti di niente. Quando si è avvicinato il giorno di partorire – che ha partorito in casa – siamo andati da quel mio zio con cui eravamo in famiglia e sua figlia è venuta a far bene a mia madre.

Mio padre ha fatto la guerra del 1915, è rimasto ferito, è venuto a casa con un braccio che non adoperava e gli hanno chiesto se voleva andare a fare il vigile. Gli è rimasto un fratello in guerra e c'era la vedova con quattro figli e li ha presi mio padre, perché quando si erano divisi, il fratello più vecchio aveva già molti figli. Con loro, con il nonno e la nonna, siamo andati ad abitare a San Pellegrino. Il padrone di quel podere ha detto: "Mazzali, l'ho comprato per te". Perché aveva capito che era un uomo adatto alla campagna *(si inorgoglisce)* siamo andati lì tutti quanti, eravamo in quindici.

Allora la mamma cucinava per tutti, faceva la cipollata: tritava la cipolla, la metteva a friggere nell'olio e poi, secondo in quanti eravamo, faceva la tempra con cinque o sei uova col formaggio. Se si vuole quella bella frittatina che sta legata, ce ne vuole un po' di più della cipolla. Poi faceva le uova cotte, le uova fritte a primavera, perché le galline fanno tante uova. E delle volte prendeva il pesto di cavallo e faceva delle polpette che io non mangiavo perché il pesto di cavallo non m'andava giù. E la domenica comprava la carne di manzo per fare il brodo e dopo c'era la gallina e l'anitra. In cortile avevamo le anitre, le galline, *del volti anca li ochi,* i tacchini, tutto come pollaio. Se mia mamma non avesse avuto tutti quei polli per prendere i vestiti a noi… C'era una che veniva con un carretto per le maglie e le mutande, una volta una ventina di uova, una volta una gallina, mia mamma pagava con quello lì. E mio padre, quando c'era da comprare le scarpe, andava da suo fratello che teneva i colombi e i conigli.

Quella del carretto era una di Parma, prendeva qualunque cosa. Mia madre non aveva mai un soldo. Quando passava il pollivendolo mio fratello andava a chiedere e poi, ogni martedì e venerdì, mio padre andava in piazza dove c'erano i botteghini e lì tutti i mezzadri chiedevano cosa valeva la roba. Abbiamo tenuto anche i maiali. Quando siamo andati ad abitare al Tondo, il padrone ha cominciato a vendere la terra e mio papà: "Davoli, ma ci mettete in piazza, dite che non ci date lo *scomio*, ma se mi vendete tutta la terra non ci viviamo più noi, lasciate tenere i maiali ai miei figli che ci saltiamo fuori". Ben, se i miei fratelli si sono fatti qualcosa se lo sono fatto con i maiali, quando non erano ancora sposati, si alzavano la mattina presto. Io non l'avrei mica fatta quella vita lì, però è stata quella che li ha salvati. Hanno comprato un poderino al Chioso con una casina vecchia, dopo si sono fatti una casa nuova e lì hanno fatto proprio un lavoro in grande. Mio fratello se ne intendeva, sapeva se era il caso di vendere o no.

Io sono brava a fare il coniglio come lo faceva la mamma, per Natale andiamo da mia figlia e io ho sempre da preparare il coniglio e

anche mia sorella dice che lo faccio bene. Perché ci vuole della pazienza, bisogna stare lì; se scappa, nel momento che scappa è la volta che brucia.

Prima lo tengo bene nell'acqua che diventa bello bianco. Lo taglio a pezzi e poi lo lego con una cordina sottile tipo imbastire; lo lego tutto, un pezzo alla volta, faccio due o tre giri. Con aglio e rosmarino ben tritati e con il sale lo schiaccio bene bene, lo spalmo con un po' di olio e un po' di aceto, tutto a freddo. Ci metto un po' di lardo a pezzettini, perché il coniglio è una carne che non butta fuori niente, è una carne bianca che va bene. Se uno vuole ci può mettere anche qualche pezzettino di burro e un po' d'acqua. Lo faccio andare, poi quando ha bollito un po' abbasso il calore e lo faccio andare pianino pianino. Ogni tanto aggiungo un goccino di acqua se si asciuga, fin che viene rosolato bene bene rosso. Lo faccio cuocere almeno due ore. *A mi la cerna l'am pies cota!*

Io ho fatto la quarta, solo mio fratello più vecchio la quinta, ma l'ha voluta fare lui che era già un giovanotto. "Se mi capita qualcosa *(un lavoro)* e non ho la quinta, non vado da nessuna parte" diceva. Però se uno nasce da una famiglia e viene su a un certo modo, dopo abituarsi ad un altro modo si fa fatica. Mio fratello era andato in Municipio e aveva detto: "Guarda che il nostro padrone vende la terra e noi …".

Allora gli hanno dato un posto *per tirer su al rusch*. E' andato una mattina e quando ha finito a mezzogiorno ha detto: "No, no io faccio il mio mestiere, sono nato per fare il contadino".

Perché è così, bisogna nascerci. Certo che lavorato, abbiamo lavorato! Ma facevamo quello che diceva mio padre, non il padrone. *E me peder al sajva fer al so mester!*

IL MATRIMONIO

Eravamo nel 1942. C'era la guerra. Sì, è stato un bel giorno ma eravamo in cinque o sei. Abbiamo fatto un pranzo in casa. Il viaggio di nozze non lo faceva mica nessuno eh.

Mia madre aveva un fratello che aveva sette figli, un solo maschio. Si sposavano, andavano in chiesa, poi facevano il giro di tutti i parenti a portare i confetti e poi facevano il pranzo a casa della moglie a mezzogiorno e la cena dal marito. Non c'era tanto da festeggiare. Certo, quando una sposa quello che le va bene, voglio dire… *L'era un eter mond.* Va bene, adesso è troppo, anche. Mia nipote si è sposata, è andata a casa di Dio: "Nonna andiamo là, perché un domani, se avremo qualche bimbo, non ci andremo più". Sono liberi adesso, sono andati via quindici giorni, là in Africa. Si sono fatti prima le punture. Quando si è sposata mia figlia a Montericco, dove mandano i malati adesso, la chiesina della Madonna dell'Uliveto, non c'era nessuno, mia sorella con suo marito. Le sue amiche sono venute a vederla e la sera sono partiti, sono andati in Grecia.

Sono andata ad abitare dove abitava lui, all'Ospizio, i suoi sotto e noi sopra. Un appartamentino non tanto grande, erano poi tutti così: una camera e mezzo e un ripostiglio. Siamo poi passati giù perché i suoceri sono morti presto d'un brutto male: suo padre aveva sessantasette anni, sua madre sessanta.

Però là, in via Daria Malaguzzi, erano tutti senz'acqua, c'era una pompina nella strada e con quella lì facevamo tutto. Era acqua molto buona da bere, per lavare i piatti, tutto. Io l'andavo a prendere anche per lavare il bucato, perché con quella del pozzo non veniva mica bianco. *Con du scinn. (Con due secchi).* Per tanti anni.

I miei suoceri erano di Guastalla, stavano bene, avevano due fondi.

Quando ci siamo sposati mio marito non mi aveva preso l'anello d'oro, era d'argento. Quando quel mio fratello fu dato disperso in Russia, ci spettavano quarantamila lire. Mio padre subito li aveva rifiutati, perché aveva la speranza che tornasse, poi ce li hanno mandati. Seimila lire alla mamma, otto al papà e seimila lire per ognuno di noi fratelli. Io ho detto a mio marito: "Adesso li metto qui che ci fanno comodo, ma quando andrai a lavorare io mi voglio prendere la vera d'oro perché resterà un ricordo di mio fratello".

IL LAVORO

Non sono mai andata a lavorare in fabbrica. Chi ci riesce a tenere dietro a una casa e andare a lavorare? Eravamo poi tutte così. Io avevo una stanza che era sala e cucina insieme e la camera da letto su, si faceva presto. Al mattino mi alzavo presto, facevo i miei lavori e poi andavo a fare il bucato da due signorine che avevano la mamma malata. Facevo il bucato, stiravo e facevo i tortelli. Facevo il bucato piccolo, perché quello pesante lo facevano fare, c'erano dei posti apposta dove si portava la roba a lavare. A casa mia facevo il bucato nel mastello grande con la cenere, potevo perché *a gheva al fugon.* Intorno a casa c'era un bel pochino di terra e c'era anche un pochino d'uva. *A ghera anca la furnasela,* se volevo, ma faceva del fumo e allora usavo il fogone. Quando c'erano le fascine io le andavo a fare, le portavo a casa e così non le andavo a comprare. Come potevo con due figli andare in uno stabilimento a lavorare? Il male è stato che le donne sono andate a lavorare, ci vuole almeno una mezza giornata, una viene a casa e se sa preparare… Si sa.

Mio marito è andato a lavorare in officina e dopo è venuta la lotta delle reggiane e ha fatto un anno davanti all'officina senza portare a casa un soldo. Poi hanno pensato che chi aveva dei fratelli o delle sorelle di dargli i figli a carico. I miei erano mezzadri non potevano, così li ha presi mia sorella che, dopo essere rimasta vedova, era andata a lavorare e noi abbiamo preso gli assegni familiari. Dopo, finita la lotta, fino al 1951 abbiamo avuto uno stipendio per cui non si era mica signori, ma almeno non c'era mica il pensiero di non sapere come fare.

E' andato dentro come muratore poi gli hanno fatto fare la scuola da tubista ed è diventato operaio specializzato.

I bottegai ci hanno fatto sponda, avevamo il libretto, per forza, però il pane l'ho sempre pagato.

Un anno dopo suo fratello ha aperto un deposito di biciclette in stazione e l'ha preso, dopo è andato a lavorare come muratore 'di prima' e portava a casa bene. Stavamo bene, siamo riusciti a trovare questa casa che era grande, ci bastavano anche due camere, però poco dopo lavorava anche mio figlio, ha cominciato a quindici anni.

Anche mia figlia faceva delle supplenze come insegnante di applicazioni tecniche. Poi mia sorella l'ha consigliata di prendere anche il diploma di maestra d'asilo, perché aprivano tante scuole.

Io andavo sempre ad aiutare i miei. Mio padre ci mandava a fare la foglia da dare alle mucche e loro con la foglia facevano più latte. Bisogna esserci per sapere le cose. La letizia *(un'amica)* è una come me perché siamo venute su in campagna e quando la vedo fare i lavori dico: "Per forza. Non fanno mica così le altre". In campagna non si stava mica un minuto senza fare niente. Ci alzavamo la mattina, una faceva la sfoglia, l'altra apparecchiava perché gli uomini volevano fare colazione. Mia mamma faceva da mangiare e aiutava mio padre nella stalla. Abbiamo avuto fino a venticinque capi di bestiame. C'era da lavorare davvero. Redente andava a prendere l'erba, mio papà e l'altro andavano a segare, e poi si andava in campagna a mietere, a zappare, a seminare il frumento. In ottobre si andava sulla concimaia a caricare il letame, si portava nei campi in mucchi e poi si andava a *stremner*.

Aravamo con le mucche i primi anni, poi il padrone ha preso il trattore. Ha fatto imparare mio cugino a guidarlo. L'ha preso per i suoi fondi e con quello lì aravano tutte le loro terre. In ogni famiglia uno sapeva portare il trattore.

Era un uomo che è morto alla svelta, era troppo buono.

Aveva comprato un cane San Bernardo, quando andavamo fuori la sera, il cane rimaneva davanti al cancello. Mia sorella Maria era in cortile dentro al seggiolone e c'erano anche le vecchiette vicine che venivano a trovarci. Era primavera e la Maria aveva in mano una rosa, il cane ai suoi piedi. La vicina ha detto: "Maria, che bella rosa" e si è allungata per annusarla, il cane le ha dato una zampata. La sera tutti andavano nella stalla che era attaccata alla casa e mia madre, che rimaneva in cucina, diceva: "Andate pure, ma lasciatemi il cane sotto il portico".

Io ho paura del cane, non è che lo odio, ma ho paura e loro se ne accorgono. Un giorno siamo andati a Canali al circolo dei cavalli e poi siamo andati in una casa dove c'era un cane lupo. Io in mezzo, da una parte mia sorella e dall'altra mio cognato, io facevo finta di niente, ma il cane girava intorno a me. Io dico che il cane vuole in cortile con la sua cuccia.

E poi, mi sono sempre piaciuti i bambini, sapevo raccontare le favole, ne sapevo tante, tipo quella di uno che ha tagliato le mani al bambino perché aveva bruciato tremila lire *(incomincia a recitare come una filastrocca)*.

Il padre aveva venduto del vino a della gente
e quando l'apprezzava, pagava immediatamente.
Tremila lire lui consegnò
lui sulla tavola li mise e poi andò

in casa c'era un piccolo bambino di sol tre anni e mezzo
presi i biglietti si mette a giocare, li butta nel fuoco e tutto bruciava
il padre tornava e quel denaro cercava
il piccolo disse: "Papà, io quella carta l'ho buttata là".
Il padre inferocito, colui che non ragiona, taglia le mani al bimbo
con la sua moglie che in casa entrò, vedendo quella scena, in terra cascò.
Accorse molta gente, in quella confusione
soccorsero il bambino quelle buone persone
accorse il medico, i carabinieri.
Queste son cose che han fatto vedere
ma quella povera madre subito impazzita
il padre sventurato avrà galera a vita
ma il piccino per sempre sarà un disgraziato, fin che vivrà.

Io canto alla mia maniera, perché la musica non l'ho mai sentita.
Ne so un'altra di due orfanelle ricche e belle, muoiono i genitori, Anastasia di ventiquattro anni e Lucia di appena diciotto.
Augusto, un bel giovanotto, a Lucia l'amor domandò
la fanciulla così innamorata corrisponde all'amor di costui
e giurò d'amar solo lui
più felice sembrava, ma la sorella che era più vecchia, Anastasia. Anche lei si è innamorata e vorrebbe da questo essere sposata, si offre al giovanotto e gli dice: "Se mi vuoi sposare io ti do tutto".
Lui dice: "No, Lucia sarà mia sposa e per sempre felice sarò".
Lui la tratta male e Lucia viene chiusa in solaio, ma le balena un'idea allorché vede un gattino e poco distante un biglietto.
E uno spillo che aveva nel petto nella carne si fa penetrar
e col sangue che scorre lei scrive, su quel foglio, la triste sua vita
e domanda un urgente suo aiuto che la vengan da morte a salvar
e quel foglio al collo del gatto ben lo lega così la Lucia
che la bestia fugge e va via
la padrona del gatto vedendo quella calligrafia di sangue vergata
e la gente rimane stupita nel sentire tanto soffrir
corre dai carabinieri e l'ha fatto veder
pronti allora,signor brigadiere, è corso colà: "Noi vogliamo veder la soffitta".
"Io la chiave da tempo ho perduta"
Ma la porta sarà abbattuta

Riescono ad entrare, la scena è terribile, soccorrono la ragazza che ha bisogno di cure e arriva anche il fidanzato.

C'era mia nipote Laura che voleva sentire quella lì, un altro voleva quella dei tre moschettieri…Insomma, ne sapevo tante, tante, tutte con un motivo così.

ANCORA UN PO' DI PASSATO, IL PRESENTE, IL FUTURO

Siamo venuti ad abitare qui e, dopo trent'anni, mio marito si è ammalato e sono trent'anni che manca. Gli bastava un mese per arrivare a sessantadue Ma adesso che stavamo un po' bene. Ha lavorato tanto mio marito, tanto.

Dico sempre che a far del bene si ha del bene. Io sono rimasta qui con mio figlio. Alla domenica veniva mia sorella che abita qui vicino, dei miei fratelli a cui piaceva giocare. Mia sorella veniva con sua figlia che andava di là a studiare e noi giocavamo a carte. Tanti dopopranzo andavo da mia mamma, avevo sessant'anni e andavo in bicicletta. La compagnia non mi è mai mancata e questo vuol dire molto.

Questa mia sorella (Saìda) che era in famiglia con la nuora, l'hanno messa da sola in una casa dove non c'è nessuno, lei sì che è isolata. E' in gamba come me, ha diciassette mesi in meno. La nuora ha ereditato dai suoi genitori che vendevano i mobili. Si è innamorata di una villa progettata da uno che aveva un figlio in carrozzina, con tutto intorno un terrazzo grande e tanto terreno. Hanno tirato su nel prato delle villette a schiera, da una parte, si sposava la nipote, da una parte mia sorella. "Ma tua nipote quando vuoi che sia a casa? Va a lavorare la mattina, torna la sera, non la vedrai mai". L'anno scorso non è venuta a Natale, perché non riusciva a camminare, è rimasta là da sola. Mio figlio mi ha sempre portato la domenica. E' là da sola. Mi ha detto l'ultima volta: "Dei giorni mi sento d'impazzire". Ha ragione. Appena che c'è una giornata buona ci andiamo, viene anche quell'altra mia sorella. L'ultima volta sono andata con mia figlia. Andiamo e poi giochiamo a pinnacolo.

Mio figlio e mia figlia mi sono sempre stati vicino. Anche con mia sorella andiamo sempre fuori con i bambini.

Dopo mi hanno dato la pensione, mio figlio ha sempre lavorato, era diventato capo reparto, era bravo. Adesso alleva i canarini, ne avrà cento, centocinquanta, ma non so bene perché non vuole che vada giù nella stanza. Ne ha tanti quando nascono i piccoli, ma poi dopo ne vende. Alla mattina, alle sei e mezzo, va giù e viene su quando ha finito, a mezzogiorno viene a casa e si ferma giù, alla sera di nuovo. Va alle mostre non per quella medaglietta lì, è che se i canarini

vengono premiati, valgono di più e alla fine della mostra ci sono stati due giorni di mercato. So che c'erano più di ventimila persone.

Quando avevamo i bambini piccoli, io e mio marito andavamo all'inaugurazione, c'era una tavola per il rinfresco, ma fin che non arrivava il Sindaco non si toccava niente. Adesso sono alcuni anni che non ci vado più.

Questa mattina mia figlio è andato al funerale del fratello del capo, quello che organizza tutto, lui è anziano e mio figlio lo affianca, lo aiuta, è in pensione. Ma ha preso una battuta con l'ultima mostra! Per due settimane andava via la mattina e tornava alla sera alle undici. Ma sono contenta, perché c'è tanta gente che va in pensione e non sa dove buttarsi e delle volte fanno dei brutti pensieri.

Io ho detto: "Veh, Sergio, puoi dire quello che vuoi, ma un uomo fino a sessant'anni può andare a lavorare". Siamo sinceri, una volta era diverso, perché un uomo invecchiava prima, perché era meno curato. Mio figlio ha sessantasei anni, ma lavora ancora come uno di cinquanta.

Perché i nostri governanti hanno settanta, ottant'anni? Io dico che quando uno arriva ad una certa età… Io sto bene, faccio i lavori. Quella ragazza che viene ad aiutarmi, è sposata, mi dice di non lavare i piatti, ma non è niente per me, sono abituata. Per quattro giorni che a mezzogiorno siamo in tre, io mangio solo la minestra, non prendo neanche il sottopiatto.

Viene a pranzo mia nipote Laura che lavora qui a Reggio, sta qui a mangiare, non va fino a Rubiera. E' impiegata, l'hanno messa al computer perché è ragioniera. Ha incontrato quel ragazzo lì, hanno trovato un appartamento. E' un anno e mezzo che si sono sposati e adesso stanno bene.

Adesso a Rubiera fabbricano un quartiere nuovo, stan nascendo due palazzine. Mia figlia dice: "Non voglio una casa da dover mantenere il giardiniere e neanche da lavorare io che divento vecchia. Voglio la mia cucina, una bella sala e una bella camera grande". Ha comprato lì e vede sua figlia dalla finestra. Ha detto: "Sergio, nell'ipotesi che un domani ci fosse bisogno, che la mamma deve stare a letto, ci sono degli appartamenti liberi". Mio figlio ha chiesto se può tenere i canarini, ma lei ha risposto di no.: "Allora resto qui". E io sto con lui perché ormai io e mio figlio sono sessantasei anni che viviamo insieme, però, un domani, al bisogno, potremmo fare un pensierino di andare vicino a mia figlia e mia nipote. Però c'è mia sorella qui, mi dispiacerebbe allontanarmi, perché lei cade un po' in depressione.

Anch'io sono soggetta ormai da cinque anni. L'ultima volta che l'ho avuta sono andata dal dottore e gliel'ho detto, poi lo specialista mi ha

dato delle pastiglie da prendere tre mesi sì e tre mesi no. Non devo smettere la cura e così vado benissimo.

Può capitare quando succede una disgrazia. Infatti sono crollata quando è morto mio marito. E' stato ricoverato e non è più tornato. In settanta giorni è andato *(è un momento di grande commozione, si stringe il capo chino con le mani).* Io andavo e mi veniva la tremarella. Io non sono una che riesco a piangere. Il pianto libera *(si batte il petto)* invece io no. Quando è morto ho detto a mia figlia: "Dunia, io mi sento qualche cosa qui *(si batte ancora il petto)* non sono capace di piangere". Ero una piagnucolona che appena succedeva qualcosa di traverso io…. E allora, porta avanti, porta avanti, sono crollata, sono rimasta senza parola, non parlavo più. Facevo una fatica a tenere la Laura, perché voleva una favola, voleva una cantatina.

Ci sono saltata fuori, però ogni tanto devo andare dal medico. Invece mia sorella ha il sistema nervoso molto scosso, allora tutti i giorni viene qui e ci facciamo una partitina e dice: "Se non ci fossi tu". Ci vogliamo molto bene.

Si sente di gente di centodue, centotre anni, ma io non voglio arrivare così avanti, se devo rimanere in un letto. Se uno arriva a cento anni, almeno che giri per casa, si alzi, possa fare, non dico tanto, ma almeno tenersi dietro alla sua persona, lavarsi. Per non fare tribolare gli altri.

Stampato nel febbraio 2009
dal Centro Stampa del Comune di Reggio Emilia